

RACCONTI DI PAESE

L'amore e le sue storie

Per la sua prima opera narrativa, Giuseppe Occhuzzi non ha preso spunto dalla materia incandescente degli scempi urbanistici ed ambientali, con cui ha dovuto confrontarsi per decenni quale alto dirigente del ministero dei lavori pubblici, ma ha scavato nella memoria

per raccontarci «Storie di paese» che si portava dietro da tempo e con le quali sentiva il bisogno di misurarsi, pubblicamente, come per liberarsi da un incubo. Storie di matrimoni e di emigrazione, di nascite e di morti, di miracoli quando ricorda che lui stesso, dopo una brutta caduta, fu il medico

condotto a mettergli 25 punti alla testa, ma fu la Madonna dell'Oriente ad essere invocata dalla madre perché le salvasse il figlio. Un tipo di civiltà contadina in cui il sacro prevale anche se è la scienza a risolvere un problema. E in questo intreccio tra morale cattolica e morale laica, tra pregiudizio religioso-ambientale e libertà, prende corpo la storia di Roberto, chiaramente autobiografica, il quale, dopo aver superato le remore della morale religiosa ricevuta dai genitori per uscire dall'ambiente di

paese ed affermarsì nella professione e nel costruirsi una famiglia in una città come Roma, vive il dramma della trasgressione di carattere sentimentale. Il racconto-confessione di questa sbandata con la bella e sensuale Barbara colpisce, perciò, per il suo verismo e per i suoi risvolti psicologici con l'irrompere nel suo animo del senso di colpa rispetto alla sua Elisabetta. Si può dire che le diverse storie siano dominate dall'eros, inteso come scoperta, da parte di Roberto e degli altri

protagonisti maschili e femminili, del proprio corpo ed affermazione della propria personalità perché, come direbbe Fromm, il desiderio sessuale può essere stimolato o collegato con ogni forte emozione, delle quali l'amore è una soltanto. Così ci riporta al sesso l'episodio intitolato «La ruota», quel tipico mobile girevole situato in un'apertura del muro nei conventi di clausura, dove - dice Roberto che si ritiene emancipato - le ragazze che senza volerlo erano rimaste incinte venivano di notte a

depositare il frutto del loro peccato». Ma Elisabetta, ritenuta dal marito tradizionalista, lo mette in imbarazzo osservando che sarebbe più corretto dire «frutto del loro amore». E non sa Elisabetta che Roberto davanti a quella «ruota», attraverso cui le suore oggi vendono i dolci e i ricami che loro stavano acquistando, stava ripensando a Flavia che gli aveva confessato di voler abortire perché non amava l'uomo che l'aveva messa incinta. E una tale confidenza nasceva dal fatto che Flavia aveva avuto

rapporti sessuali con Roberto. Questo racconto, che per il suo verismo crudo fa pensare più a Pasolini che a Verga, è una denuncia di tanti tabù e di tante ipocrisie.

□ Alceste Santini

GIUSEPPE OCCHUZZI
STORIA DI PAESE

FIRENZE LIBRI
P.170, LIRE 29.000

Lampedusa secondo Francesco Orlando

Nelle memorie del Gattopardo

PIER VINCENZO MENGALDO

Francesco Orlando è, senza discussione, uno dei maggiori critici e studiosi (di letteratura francese, di comparatistica, di teoria della letteratura, di musica teatrale) del nostro paese; diciamo meglio, ne è uno dei maggiori saggi, che non è la stessa cosa, ma è diverso e di più. Di conseguenza, poiché il rango stilistico e intellettuale della prosa saggistica italiana è, mediamente, superiore e non da oggi a quello della prosa narrativa, si può dire senz'altro che è uno dei maggiori scrittori italiani. Del resto io sono convinto che in ogni saggista notevole si appiatti, più o meno inquieto e mobile, un vero e proprio *narratore*.

Vita siciliana

Nel caso di Orlando, chi come me gli abbia sentito ricreare e visto mimare qualcosa nelle sue straordinarie, irresistibili storie di vita siciliana e studentesca depositate in lui dalla giovinezza, sa che il mio presupposto è vero alla lettera.

Il dittico che tenterò di descrivere è innanzitutto l'eccellente espressione scritta delle qualità affabulatorie di Orlando. Per averne un'idea basta leggere subito, ad apertura della seconda anta del dittico, il breve e intenso racconto di lui che «fa il lupo» coi nipotini, affettuosa *tranche* di una verità della vita ma anche storia che ha profonde implicazioni con l'estetica che domina le opere critiche dello studioso. Ma si veda già il finale pregnante di questo brano del primo scritto, pag. 74: «quel clima siciliano che la prosa del *Gattopardo* esalta sempre anche quando ne piange la nociva violenza di luce, colore e calore».

Tomasi di Lampedusa

Negli anni che precedettero la morte di Tomasi di Lampedusa Orlando ne fu, salvo la rottura finale, libero allievo e segretario. Il *Ricordo di Lampedusa* è la rievocazione di quel periodo, piuttosto per episodi parlanti che in consecuzione, stesa pochi anni dopo, edita nel '62 e ora ristampata «senza cambiarci una virgola»: *Da distanze diverse* è cosa recentissima. Già così si intuisce che dunque non di un *addendum* si tratta ma di una *correctio*. E infatti.

Cronologia

Alla diversa cronologia e al diverso distacco rispetto al protagonista-antagonista risponde una differenza profonda, in tutto e per tutto, dei due scritti. Provo ad accennare velocemente. Il primo è centrato sul maestro rievocato, nei cui confronti l'allievo tende a ritirarsi nell'ombra; il secondo su Orlando medesimo, che per così dire affronta l'altro a distanza. Il primo è appunto un «ricordo»; il secondo assai più una resa dei conti. Il *Ricordo* mette a fuoco «pensieri più di allora che di ora», come è detto a un certo punto (e replicato a pag. 92); *Da distanze diverse* riconsidera decisamente le cose dal punto di vista di «oggi» che a sua volta è ben lontano dall'«ora» di quando il *Ricordo* è stato scritto. E se questo sembra almeno in parte improntato a un'attuazione e a un riserbo o ritegno che sono vicini se non identici alla poetica e all'etica del principe di cui si parla benissimo alle pag. 42-43 («La verità...non può e non deve stare nelle parole, bensì dietro la verità»), *Da distanze diverse* ambisce invece a una bruciante sincerità che culmina in questa affermazione: «Ma quello che dopo tanto tempo l'affievolirsi di pudori e rancori e rimorsi consente di precisare nel nostro rapporto, è prevalentemente penoso» (pag. 94), e soprattutto in questa confessione di pag. 101: «Quando Francesco mi telefonò la sua morte, il sollievo fu d'un'immenità fisica, come una soffocazione che sia cessata per sempre», con quanto si dice poi delle successive autopunizioni.

E forse si potrebbe azzardare (Orlando mi perdoni l'azzardo) che l'insanabile contrasto fra le due persone si sia aggirato fin dall'inizio da queste parti: fra il non dire signorile dell'uno e una pulsione alla sincerità dell'altro che doveva essere fortissima nel giovane, e che oggi magari si esprime più nel razionale dire tutto e chiaramente degli scritti, mentre nel privato può essere nascosta dalla perfetta educazione, o da altro. La completa diva-

ricazione fra i due scritti distanti è denunciata, mi pare, anche nello stile: disteso e arioso (mai ridondante) nel *Ricordo*, chiuso e contratto, con una sintassi ricca di inversioni e incisi, in *Da distanze diverse*; e si può sospettare che questa sia a sua volta una difesa, non priva di tratti «signorili» di ritorno, appunto dal dispiegarsi, per ragioni sia psicologiche che etiche, dell'estrema sincerità.

Tre temi

Semplificando, si può dire che il *Ricordo* (e un po' anche, nel differente taglio che s'è detto, *le Distanze*) si aggira fondamentalmente su tre temi: il carattere di Lampedusa, visto per lampi e scorcì; l'ambiente, in sostanza colto, che lo circondava a Palermo e in Sicilia negli anni cinquanta; Lampedusa didatta e critico (in primo luogo) e narratore (il cui rango, confesso, non riesco ancora bene a fissare). Da quest'ultimo punto di vista, il libro acquista ulteriore significato a sapore dal fatto che il «Meridiano» di Mondadori dedicato l'anno passato a Tomasi contiene, finalmente, quelle lezioni di letteratura francese e inglese che Orlando ebbe la fortuna di ascoltare come «allievo» dalla viva voce del principe. Il che trasforma in un ricco contesto ciò che spesso era (e non poteva non essere) un presupposto o una condensazione nel *Ricordo*; ma d'altra parte la lettura di questo - lo do come avvertimento ai frequentatori del «Meridiano» - animerà e perfino integrerà quella delle «Lezioni».

Faccio un esempio di integrazione e lo prendo da un autore che credo di amare poco meno di Orlando, che ne ha scritto magistralmente. Jean Racine. Le lezioni su Racine di Lampedusa (che lo metteva allo stesso livello di Shakespeare), per qualità ma anche per completezza, sono fra le più cospicue ch'egli abbia stilato, e di fronte alla loro temperatura e intelligenza io non riesco ad oppormi più che tanto a quanto vi è di estremistico nell'interpretazione che contengono e ribattono: del teatro raciniano come di un teatro della crudeltà avanti lettera, una crudeltà sottile e radicale che introverte ciò che in Shakespeare è estroverso (l'accostamento è suggestivo anche da questo punto di vista) e che la perfezione dello stile nasconde, ovatta; anche perché a me in sostanza questa pare la verità, restando in sospenso se, come in casi analoghi (ecco il grande erede di Racine, Baudelaire), nitore e classicità stilistici abbiano la funzione di celare o velare trasgressioni e violenza psicologica, o invece di sbalzarle più nettamente.

Motto principesco

Ora nelle lezioni a stampa non figura un buon motto principesco che Orlando ricorda benissimo: «tutti i bei versi francesi sono versi di Racine», cioè, commenta Orlando che però lo critica, «potrebbero esserlo».

Sentenza

Memorabilmente giusta o memorabilmente paradossale che sia, questa è comunque una sentenza geniale, che ben s'inscrive nel tenore del discorso raciniano di Lampedusa. Più in genere, chi legga oggi le lezioni - di altissimo livello - di Tomasi non potrà che aver vantaggio contrapponendo al forte biografismo critico di costui, alla Sainte-Beuve, l'opposto oggettivismo autobiografico, più volte dichiarato, del suo «allievo». Ma il libro è soprattutto la rievocazione appassionata, con un più o meno di risentimento (quel risentimento che, come ci ha insegnato soprattutto e a più grave proposito Jean Améry, s'insidia eterno in chi abbia subito offesa alla propria umanità) dell'incontro fra due personalità d'eccezione: altrettanto dotato il più vecchio di fascino e grandezza quanto di intima crudeltà; una crudeltà che oggi il più giovane, volendosi sincero, sino in fondo, inevitabilmente gli restituisce.

FRANCESCO ORLANDO
RICORDO
DI LAMPEDUSA

BOLLATI BORINGHIERI
PAG. 106, LIRE 18.000

INTERVISTA. Piero Coppo, l'etnopsichiatria, le migrazioni



Lamentatrice. Pisticci 1952

Franco Pinna

Meno occidentali

Nuove geografie: l'insegnamento di Tobie Nathan

Non si sono ancora spenti gli echi sollevati in ambienti psicoanalitici e psichiatrici dai due recenti libri di Tobie Nathan («Medici e stregoni», «Principi di etnopsicoanalisi», Bollati Boringhieri), assai apprezzati e discussi dal lettore italiano. Ed ora la casa editrice Il Saggiatore pubblica, nella collana dei tascabili «Due punti», un piccolo libro dal titolo «Etnopsichiatria» (Saggiatore, p. 128, lire 10.000), esteso a sei mani da Giuseppe Cardamone, Piero Coppo, e Salvatore Inglese, già traduttore e curatore, per l'Italia, dell'opera dello stesso Nathan.

«Bambino terribile», intellettuale dissidente, personalità carismatica dalla quale la cultura contemporanea non può prescindere, il parigino Tobie Nathan ci viene descritto da Piero Coppo come l'interlocutore fondamentale delle nostre incerte geografie e dei nostri tempi intrisi di una molteplicità di lingue, culture e colori.

Forse, proprio questa molteplicità, questa stessa pluralità di orizzonti che incide nel nostro universo culturale, proponendo schemi innovativi di interpretazione culturale, ha reso indispensabile, per Coppo, un'apertura nel panorama italiano che consentisse una proficua lettura di questo nuovo ambito di conoscenza sia narrando la storia sia proponendovi sopra una serie di riflessioni, strettamente correlata alla nuova realtà sociale del nostro paese.

La nuova immigrazione che ha modificato ormai in modo sempre più vistoso il panorama delle nostre città pone quesiti non solo d'ordine politico o amministrativo, di fronte a una società nuova che la ricerca di Nathan ci aiuta a investigare e a comprendere nella sua complessità.

MANUELA TRINCI

A Piero Coppo, nato a Roma nel 1940, medico, neuropsichiatra e psicoterapeuta, che ha lavorato sia per il ministero degli esteri sia per l'Organizzazione mondiale della sanità in Mali e in Guatemala, autore di un indimenticabile taccuino di viaggi lontani intitolato *I guaritori di follia* (pubblicato da Bollati Boringhieri) abbiamo chiesto di parlarci di *Etnopsichiatria*, sua ultima fatica editoriale con Giuseppe Cardamone e Salvatore Inglese.

A questo piccolo libro il compito, dunque, di una divulgazione dal tono alto. Che cosa vi ha mosso in questa operazione non certo facile?

Il problema, oggi, è quello di liberare l'etnopsichiatria dall'idea che essa sia una super specialità della psichiatria, liberandola, però, contemporaneamente dalle possibili suggestioni esotiche cui talvolta può prestarsi. L'etnopsichiatria deve radicarsi, fra noi, come una declinazione della psichiatria: è, indubbiamente, una disciplina nata in un «altrove» esotico; si tratta, allora, di traghettarla e trasformarla in un «saper fare» quotidiano.

Parafrasando il titolo del saggio che va a costituire la seconda parte del vostro libro «quale psichiatria», che prospettive si aprono nelle modalità della cura?

Anche ipotizzando, o domani, una sorta di psichiatria ideale attenta alle specificità culturali dei migranti, ugualmente si avrebbe di fronte un panorama diverso da quello che ci mostra l'etnopsichiatria. La radice etno non designa infatti solo il popolo, la razza, si espande al territorio, alla terra, alla provincia: parlare di etnopsichiatria significa, allora, parlare di un modo di curare che da una parte non sia affidato solo agli «specialisti» ma che soprattutto sia in grado, quale «psichiatria comunitaria», di collegare fra loro e utilizzare tutte le risorse presenti sul territorio. Chiediamoci il motivo per il quale in Italia non possano essere attivate le reti dei guaritori tradizionali.

È indubbio che l'ideologia scienziata occidentale proponga un modello di psichiatria sostenuto da un forte accoraggio al biologico, ma è altrettanto indubbio che essa si radichi nella concezione di un individuo tutto interiore, solo, chiuso in sé, da trattare mettendo in secondo piano il tessuto comunitario da cui è stato estratto.

E al quale dovrebbe ritornare, si potrebbe aggiungere. Vede, da questo si può comprendere bene la logica dissacrante e rivoluzionaria che permea l'etnopsichiatria: Tobie Nathan che sferra un forte attacco alla corporazione medica nel suo insieme, più o meno psi, quando afferma che i principi dei guaritori tradizionali producono «terapeuti solitari e malati riuniti in gruppi».

I principi dell'etnopsichiatria invalidano anche le categorie nosografiche occidentali nonché le diagnosi di psicopatologia più comunemente utilizzate.

Nathan fa un'utile correlazione fra gli psichiatri occidentali, o per meglio dire gli operatori psi, occidentali, e i guaritori tradizionali. Mette in crisi l'impianto occidentale: il modo che gli occidentali hanno di intendere l'individuo, il suo modo di ammalarsi e di curarsi. A quale rischio, per esempio, i nostri psicopatologi espongono il loro pensiero? Quale rischio corre lo psicologo fanatico del test di Rorschach o lo psichiatra intossicato dal Dsm Iv? Il ricorso a questi strumenti ha il solo scopo di squalificare altri esperti: il malato, la sua famiglia, il suo ambiente sociale. Si semplifica e si appiattisce la complessità prima di stabilire leggi generali sulla natura delle affezioni, la psicopatologia dovrebbe dedicarsi, in ogni cultura, alla descrizione sistematica delle attività di una determinata categoria di persone incaricate dal loro gruppo culturale di modificare il funzionamento interno degli altri: la funzione svolta dai guaritori. Il lavoro di Nathan, e di pionieri quale Devereux, apre gli occidentali a un'altra dimensione che non siamo abituati a vedere. Il mondo intero si disegna come insieme di visibile e di invisibile, come continuità e contiguità di forme, come vuoto abitato da spiriti o venti, come multidimensionalità.

Negli ultimi tre anni si è assistito a una grande attualizzazione del problema anche in Italia. Sembra che le questioni attivate dai migranti, soprattutto extracomunitari, sia relative alle «paure» dei nativi sia ai problemi posti dai sanitari, abbiano accelerato la necessità di dare indicazioni anche operative.

Certo, per esempio in alcuni paesi anglosassoni si è dato il via a un Programma di salute mentale su base comunitaria. Lo stesso Nathan a Parigi, nel centro Devereux, lavora concretamente coi migranti con un inedito dispositivo tecnico: gruppo interattivo multidisciplinare (psicologi, psichiatri, antropologi, etologi) multietnico e multiculturale con consultazioni cliniche nella lingua materna dei pazienti immigrati. Vede, bisogna tener conto che il segno iniziale dell'etnopsichiatria è quello di una cultura, la nostra, che muove verso altre culture. Prima era una ricerca: vedere se, per esempio, i nostri strumenti erano «validi» anche altrove, poi si è trasformata in una sorta di cooperazione come noi, sempre facendo esempi, abbia-

mo esportato la nostra psichiatria e quali invece tecniche di cura si trovavano localmente. Poi l'inversione: sono arrivati massicciamente i migranti anche qui da noi, trasferendo quell'alterità che prima era là, altrove. In Italia si è iniziato a occuparsi di etnopsichiatria attorno agli anni Sessanta. Furono l'etnologo De Martino insieme a Jervis (psichiatra) Carpiello (etnomusicologo) e Misi (psicologo) a tracciarne la rotta. Sebbene sia allo psichiatra Rizzo da attribuire il merito di aver svolto proficuamente la funzione di mediatore fra i nostri immigrati in Svizzera e gli psichiatri locali, allibiti di fronte a racconti di fatture, incantesimi, pozioni: questi ultimi non rientravano in alcune categorie nosografiche da loro conosciute.

E in questo momento qual è la funzione che si chiede di svolgere agli etnopsichiatri?

Sintetizzando si può dire che è necessario creare una rete di ascolto affinché ciò che il migrante dice resti libero di interrogare la posizione occidentale. Creare, creativamente, come dice Nathan, pensieri. Debella-re la convinzione che il pensiero occidentale detenga la verità della scienza di fronte a primitive credenze. In questo senso uno dei nostri primi compiti diviene la formazione degli operatori: si vede allora all'opera l'Oriss (Organizzazione interdisciplinare sviluppo e salute).

Si può correre il rischio che l'etnopsichiatria venga inglobata nel nostro tessuto tanto da servire poi a lenire, attraverso la sua specificità, l'angoscia dell'estraneo che esplosione in tante differenti forme di fronte ai «migranti»?

Sì, certo rischi ci sono. Il problema è proprio quello che di fronte a una crisi di angoscia di un migrante non si intervenga interpretandola attraverso gli spiriti della Savana o come un derivato intrapsichico, ma si tenga invece conto della molteplicità di fattori culturali, umani, di rispetto. Ecco allora che la crisi d'angoscia può essere la storia di una angoscia non psichiatrica, legata ad altre storie: storie di solitudine, di rabbia, di isolamento, di nostalgia.